

SPIGHE

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE



in cruce gloriantes

TUTTI FRATELLI

Dalla nuova enciclica *Fratelli tutti*
Un messaggio di insolita reciprocità

Natale e condivisione
La costruzione della *casa comune* in cui abitare

La vita vissuta come dono ai fratelli
Gli esempi di padre Kolbe e di don Roberto Malgesini



Un invito ad essere testimoni con la vita La pratica della gentilezza

di Lara Allegri

Con la nuova enciclica “Fratelli tutti”, Papa Francesco vuole rivolgersi a tutti noi, fratelli e sorelle, per invitarci a una forma di vita che abbia il sapore del Vangelo. Pietro ci aiuta a contestualizzare meglio questa enciclica. Papa Francesco ci richiama a una forma di amore che è quella che il Santo di Assisi viveva quotidianamente, con semplicità e gioia. Amore che donava a tutti: poveri, malati, abbandonati, senza ritegno. Scrive Papa Francesco “La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per fratelli e sorelle”. Con la sua vita comunicava l’amore di Dio.

Un Dio che per noi si è fatto uomo e si è donato fino alla morte in croce. Parliamo di un amore e una fede molto concreti, come quelli testimoniati da P. Massimiliano Kolbe e da don Roberto Malgesini che ci sono presentati da Gianni ed Anna. Nella mia vita riesco a rendere visibile l’amore di Dio a chi incontro e a chi mi è prossimo?

Sor. Tiziana Bruni attraverso il quadro biblico del Samaritano, ci aiuta a scoprire un’insolita reciprocità, a guardarci con occhi diversi, poiché ciascuno di noi può essere ognuno dei personaggi descritti. L’incontro con l’altro mi salva, se riesco a riconoscerlo come fratello, valorizzandolo e amandolo. Andiamo oltre l’indifferenza, perché, come ci ricorda Anna, il bisogno di comunione è iscritto nel nostro DNA.

Per questo tempo di Natale ci impegniamo allora a tornare alla pratica della gentilezza, come ci ricorda Papa Francesco: “San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (Gal 5,22), che esprime uno stato d’animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e con-

forta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano». (...) Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l’exasperazione distrugge tutti i ponti”.

Buon Natale di cuore a tutti, che il Signore ci aiuti ad accoglierlo sempre nei nostri fratelli e sorelle!



Un invito a guardare ai poveri, agli anziani, ai dimenticati L'ascolto del saggio

di Pietro Invernizzi

Ancora prima che Papa Francesco firmasse la sua terza Lettera Enciclica “Fratelli Tutti”, il 3 ottobre ad Assisi, si è scatenato un feroce dibattito sul titolo, traduzione fedele tratta da una citazione di San Francesco (*Admonitiones*, 6, 1: FF 155). In Germania ad esempio alcune donne hanno proposto di non leggere uno scritto che si rivolge esclusivamente ai “fratelli tutti” e non ai “fratelli e sorelle”.

L'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco andrebbe invece letta dall'inizio alla fine con la consapevolezza che il magistero ordinario, di cui le encicliche fanno parte, ha come primo obiettivo la salvezza delle anime. Nelle encicliche troviamo quindi esortazioni che vengono fatte in un determinato momento storico e che hanno lo scopo primario di invitare i cristiani e le persone di “buona volontà” ad avere determinati comportamenti che possono avvicinare le loro anime al Paradiso. Per questo un cristiano dovrebbe leggere un'enciclica non come si legge un comune libro, ma sapendo che è Dio che parla attraverso la Chiesa, pur attraverso i limiti umani di un Pontefice. Ciò premesso, l'enciclica nell'analizzare la fraternità e l'amicizia sociale, mette al centro le identità dei popoli, che vanno protette sia da derive nazionalistiche, sia da un globalismo che vuole privare i popoli stessi delle loro radici e identità, quasi a volere eliminare il passato facendo tabula rasa. Papa Francesco sottolinea invece l'importanza della storia, dalla quale, di generazione in generazione, acquisiamo la nostra identità. Nel testo è denunciata la scomparsa della fraternità nella società civile e anche nel mondo

cattolico, principalmente a causa dell'incapacità di ascoltare, dove ascoltare ha un significato molto più profondo del semplice esercizio intellettuale della concentrazione che rimane ad un livello puramente intellettuale. L'ascolto vero, quello che non giudica, che supera i muri e le divisioni, che si traduce in aiuto e soccorso, è quello del Buon Samaritano, alla cui figura è dedicato il secondo capitolo dell'enciclica. Un ascolto che necessita la capacità di uscire da sé e quella di fare silenzio per poter sentire la voce del fratello. Un ascolto che deve precedere l'agire o la parola e che ricorda l'ascolto che Gesù ci chiede nei confronti della Sua Parola: “Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia” Mt 7, 24. Un ascolto che in questo momento di pandemia dovremmo avere nei confronti dei fratelli più poveri, la cui povertà emerge in modo lacerante nella solitudine che tante persone sperimentano in questi giorni in modo marcato. Pensiamo alle persone anziane e a quelle con disabilità, più volte menzionate in questa enciclica che ci aiuta a comprendere che oggi è necessaria una riflessione sull'amore fraterno, che riduca le distanze senza annullare le differenze, anzi valorizzandole; un amore che non consideri le persone in base a quanto producono nell'immediato e che abbia in odio la cultura dello scarto che ci porta a volerli liberare di anziani e disabili considerati un peso e a chiuderci alla vita per paura di amare.

Potete leggere l'enciclica su: http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html



La parabola del Buon Samaritano al cuore dell'Enciclica Una insolita reciprocità

di sor. Tiziana Bruni, FFB*

La pubblicazione dell'enciclica "Fratelli tutti" ha destato grande attenzione in molte parti del mondo e non solo in quello cattolico, dato il tema così caro all'uomo di ogni cultura e tempo. Non immediata è sembrata la scelta del riferimento biblico per affrontare il tema della fratellanza, infatti, al cuore dell'enciclica troviamo la parabola del Buon Samaritano.

La parabola diventa la pietra angolare del messaggio del Papa, contro il colonialismo delle ideologie delle coscienze, contro il populismo, il rifiuto degli immigrati, la guerra, il comunitarismo, i gruppi chiusi. Curiosa questa scelta del pontefice... un brano che non esorta ad una reciprocità ma ad una relazione d'aiuto. Forse che la fraternità si costruisca così? L'etica del samaritano ci parla della prossimità e della misericordia, meno della fraternità perché, apparentemente, le manca la dimensione della reciprocità. Però all'interno di questa relazione d'aiuto, si scorge in filigrana una trama disegnata da un'insolita reciprocità.

La parabola insegna come non sia la vicinanza religiosa o etnica a fare fraternità. A stabilire un vincolo di fraternità tra il samaritano e l'israelita ferito è l'apertura ad un cambiamento perché **"è la vittima che crea la fraternità e non la vicinanza"**. (cfr. Luigi Bruni)

Per chi ha un minimo di esperienza di vita fraterna, non è difficile pensare che **la chiamata ad essere fratello debba subire un esodo da sé e che spesso il ruolo cambia da vittima a brigante, da carnefice a samaritano... anche inconsapevolmente**. E tutto ciò, accade nella nostra carne. In questa carne

che vuole essere salvata, ricordando che "la carne (di Cristo) è il cardine della salvezza" (Tertulliano). Proprio nella carne del fratello ascolto, vedo e tocco quella di Cristo che ci salva.

Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi «una specie di legge di "estasi": uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere». FT 66

In questo incontro chiunque tu sia, giudeo o samaritano, sacerdote o levita, sarai per me occasione di salvezza: se ti riconoscerò come fratello, valorizzandoti e amandoti in tutta la tua persona, potrò scoprire la mia bellezza. Se vorrai diventare fratello o sorella dovrai uscire da te e andare verso l'altro, creando legami di amore che allarghino la tua esistenza. Perché fratelli di sangue si nasce ma fratelli nello Spirito si diventa, scegliendolo.

I briganti della strada hanno di solito come segreti alleati quelli che passano oltre e guardano dall'altra parte, l'indifferenza è complice dell'ingiustizie. FT 75

Per costruire fraternità l'importante è non diventare indifferenti, bensì prossimi.

Quando qualcuno ci passa accanto, può scegliere liberamente di non amarci e trattarci con indifferenza. È ciò che di peggio ci può capitare. L'indifferenza, che venga da un estraneo o da una persona che addirittura ami, è sempre un rifiuto. Anch'essa ti ferisce.

Ma di cosa abbiamo veramente bisogno noi uomini e donne di sempre?

Simuliamo una vita di soddisfazione e d'interessi che si sgretolano alla prima pandemia.

Personalmente ho bisogno che qualcuno, quando sono ferita, si accorga di me. Che qualcuno si faccia messaggero di Dio e mi raccolga nel mio stato di dolore. Che non mi scansi perché troppo oneroso è il peso della cura. Che Dio desideri questo, ne sono sicura, ma che qualcuno concretamente si faccia mio prossimo, spetta alla libertà di ciascuno. L'essere accolta sarà l'inizio di un processo di guarigione che mi darà modo di conoscermi e dare il meglio di me. Cosa avrà pensato tra sé l'Israelita vedendo che, dopo tutte quelle percosse, sfinito a terra, per ben due volte nessuno si stava curando di lui? Man mano che il levita si allontanava gli avrà supplicato di non abbandonarlo?

Da dove nasce il cinismo del sacerdote e del levita che permette loro di passare oltre, anzi di andare dall'altra parte della strada?

La loro indifferenza è un modo per controllare la loro vulnerabilità?

Un modo disumano per eliminare ogni sentimento che gli fa paura?

Ma chi è veramente il ferito? Chi è quello che ha bisogno di cure?

La ferita di chi passa oltre è così grande che non gli permette di ascoltare, né vedere e toccare l'altro. Non ha ribrezzo del prossimo ma della sua ferita nell'amore. Fermarsi lì, gli squarcerebbe il cuore e lo costringerebbe ad un legame troppo profondo. Si renderebbe vulnerabile.

Perché amare sana sì le ferite, ma ferisce.

Per guarire da questa indifferenza bisognerà mettersi almeno una volta dalla parte della vittima e farsi soccorrere. Rischiare di essere in balia di un altro... lasciarsi ferire per poi farsi fasciare.

Semplicemente si impara a farsi prossimi mettendosi dalla parte del più debole.

«[...] le differenze sono creative, creano tensione e nella risoluzione di una tensione consiste il progresso dell'umanità». FT 203

L'abbraccio al lebbroso liberò Francesco, il poverello di Assisi, dalla paura di amare e "ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo." (Fonti Francescane 110)

In fondo cos'è che non ci fa essere dono, se non la paura di amare?

Lo Spirito m'insegna ad aprirmi ad un altro diverso da me, ad amare anche chi mi fa ribrezzo, chi non mi attira, chi addirittura mi fa paura... chi dovrò perdonare. Noi non ci scegliamo, è Dio a sceglierci e a metterci vicini.

È così che si capisce la cifra dell'amore vero che diviene un esodo da sé. Passi oltre te stesso e non sei più da solo.

Quando si fa fraternità, la regola d'oro è camminare al passo del più lento. In questo caso il miglior modo di fare fraternità è fermarsi presso colui che non è lento, bensì è incapace di camminare, anzi, in lotta tra la vita e la morte. Potrebbe non farcela e neanche dirti grazie.

Un cambio di prospettiva che ci deve tanto interrogare. Guardo tutto dal basso di questo uomo... anzi dai suoi occhi tumefatti dalle percosse. Sì, perché la compassione ha bisogno di un corpo. Di uno che ti dia il permesso di lasciarsi toccare ed entrare nella sua vulnerabilità.

Utopia?

«[...] Nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana, perché «la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà [...]». FT 87

Nella mia chiamata alla vita consacrata, la sfida di costruire il sogno di un mondo più fraterno, ogni giorno, incontra la reale mia fragilità, in lotta con la grazia e la libertà personale. Un continuo rinascere dallo Spirito. Un volersi amare nonostante e grazie alla verità di sé. Le maschere ben presto crollano... Ma solo così si arriva ad essere veramente se stessi. Solo andando oltre il proprio limite è possibile creare una fraternità *che abbia l'ampiezza dei sogni e la bellezza della vita divina*. Una vera forza della natura.

È famiglia, è casa, è Dio Trinità. Qualcosa a cui non riesci più a rinunciare!

*Fraternità Francescana di Betania a Rovio





Prendersi cura degli altri è prendersi cura di noi Nessuno si salva da solo

di Anna Grandi

E se ricominciassimo dalla preghiera? In fondo nel suo primo discorso ai fedeli raccolti in Piazza San Pietro il 13 marzo 2013 Papa Francesco esortò: “Incominciamo questo cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. *Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro*, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza”.

Quando preghiamo, indirizziamo il nostro sguardo interiore amorevole verso una persona, e “dentro di noi la salviamo”, qualunque sarà il suo destino.

Proprio mentre Papa Bergoglio stava scrivendo l'Enciclica *Omnes Fratres*, la pandemia del Covid 19 irruppe nel nostro mondo. In quegli stessi giorni, sui social network, tra le migliaia di meme che cercavano di alleggerire la tensione e incoraggiare, si affacciò come un sussurro una poesia di Mariangela Gualtieri:

9 marzo 2020: “Un comune destino ci tiene qui... Sentire che siamo insieme, un organismo solo. Tutta la specie la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo”.

“La specie la portiamo in noi...” Lo confermano gli studi di genetica, branca della biologia relativamente recente, che hanno dimostrato come tutti gli uomini condividano il 99% del loro DNA: tutte le nostre differenze stanno in un piccolo uno per cento.

Non solo: condividiamo il 90% del nostro DNA col gatto domestico, l'85% con il topo (motivo per cui i topi sono così utili per la ricerca medica), sintetizzo: gli esseri umani condividono il 50% delle loro informazioni genetiche con piante e animali in generale. Insomma, come afferma il Pontefice: “Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi” (*Omnes Fratres*, par. 17).

La base della genetica ci dice che il DNA di ogni nostra cellula proviene per metà da nostra madre, per metà da nostro padre, e più indietro dai nostri nonni. Risalendo nel tempo, il nostro albero genealogico si allarga fino a comprendere un numero sterminato di antenati: ognuno di noi è come un'arca di Noè, contiene e veicola, unisce dentro di sé tante vite, accomuna tante separatezze ...

C'è uno spartiacque nelle mie giornate tra lo star male e lo star bene: mi accorgo di star bene quando mi rendo conto di non invidiare chi ha avuto quello che desideravo io, ma sono contenta per lui. Quando il fatto che gli altri stiano meglio di me e abbiano più di me non mi dà più fastidio. “Voglia il cielo che alla fine non ci siano più *gli altri*, ma solo un *noi*” (*Omnes Fratres*, p.35)

Teniamo il nostro baricentro interiore sul NOI. E a Natale ...

È Natale quando sento che il mio dolore è quello del mondo, quando allevio la solitudine di un altro con un messaggio, una telefonata, un augurio.

Quando dono, sorrido, accarezzo, anche solo con gli occhi, via WhatsApp o via Skype. Quando sento che sono dentro un tunnel, non riesco ancora a uscire, e allora lo arredo di cose belle: un canto, un ricordo dell'infanzia, l'intermittenza di una luce che mi riporta all'incanto che provavo da bambina.

Quando prego e con quella preghiera dentro me accarezzo chi non c'è più, eppure è una presenza amica che mi è ancora al fianco.

E allora il mondo diventa *la Casa comune*, dove il cuore può riposare sicuro.



Ricordando don Roberto: fratello fra gli ultimi UNO di noi

di Anna Grandi

Era una mattina tiepida di settembre. Alle 7 Don Roberto Malgesini si apprestava a caricare il bagagliaio della sua auto di vivande, le stesse che tutti i giorni portava ai suoi poveri per colazione. Caffè-latte, dolci e brioches rimaste invendute o cibo “sospeso” che la sera prima aveva raccolto da fornai e pasticceri della via Milano, la strada che porta alla sua Parrocchia di San Rocco a Como.

Dietro di lui, improvvisamente, si palesava la figura di uno dei tanti uomini senza fissa dimora che aiutava; negli occhi aveva paura, nella testa follia, nel cuore... dove aveva lasciato il cuore quella mattina?

Un attimo, alcune coltellate alle spalle, la voce flebile di Don Roberto che chiedeva aiuto... Don Roberto si rivide durante il giro delle colazioni che portava ai clochard la mattina, al Pronto Soccorso nelle notti passate in ospedale ad assisterli, nelle veglie trascorse con loro nei tendoni allestiti dalla Caritas per l’Emergenza freddo. Rivide i visi amati dei suoi genitori, dei fratelli, dei nipoti.

Mezz’ora dopo, alle 7.30, l’uomo che lo aveva colpito si costituiva ai Carabinieri e dichiarava: “Ho ucciso Don Roberto”.

Una vita spesa a favore degli ultimi, dei bisognosi, dei sofferenti; un apostolato di carità esercitato nel silenzio, con generosità, coraggio, umiltà e tenacia per tanti anni... tutto reciso in pochi minuti.

Quella mattina con un tamtam incredulo e disperato la notizia raggiunse i suoi amici, i suoi parrocchiani, il Vescovo di Como Monsignor Oscar Cantoni che si precipitò sul luogo del martirio e una fiumana

di fedeli e atei che iniziarono a portare fiori, lumini, foto e cuori edificando un altare di strada, dove tanti ancora si recano, chi per una preghiera, chi per intonare una canzone con la chitarra, chi per lasciargli una confidenza, un sospiro, un tentativo estremo di tenerlo in vita.

È seguita la Messa di suffragio in Duomo a Como con l’elemosiniere del Papa, Cardinal Konrad Krajewski: “Nel tempo della muscolare esibizione del nulla... la mano che accarezza trionfa su quella che colpisce”. La mano del Papa che accarezza i genitori e i fratelli di Don Roberto.

Ci piace ricordarlo così, Don Roberto, con quella foto arrivata anche in Piazza San Pietro da Papa Francesco e che poi ha fatto il giro del mondo. Con le braccia aperte, con il suo sguardo mite, amorevole, che ci trattiene legati alla luce che emana dai suoi occhi. E negli occhi doveva avere una specie di stufetta, perché se ne avverte il tepore.

“Ho bisogno di persone buone” diceva il Principe Miskin nel romanzo di Dostoevskij, pubblicato 150 anni fa.

Sì, i tempi sono cambiati, ma abbiamo ancora un grande bisogno di uomini buoni che abbiano una sola certezza: non si è mai troppo buoni.

Nella foto: Don Roberto Malgesini, 51 anni, ucciso a Como lo scorso 15 settembre da uno dei senzاتetto che aiutava e assisteva quotidianamente.

La famiglia di Spighe cresce!

Accogliamo nella nostra redazione **Anna Grandi e Rita Bertoldo** che si sono rese disponibili a collaborare con noi. Abbiamo avuto il piacere di conoscerle e questo è già un dono!

I doni di Dio non finiscono però qui. Pochi minuti prima di inviare in tipografia, il **6 dicembre 2020**, arriva la notizia della **nascita di Tommaso**, figlio del nostro Pietro Invernizzi e di Marta. La nostra preghiera lo accompagni lungo il percorso della vita. Possa sentirsi sempre amato e benedetto da Dio.



Chiedo a Dio...

...“di preparare i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione; di ungerne tutto il nostro essere con l'olio della misericordia che guarisce le ferite degli errori, delle incomprensioni, delle controversie; la grazia di inviarci con umiltà e mitezza nei sentieri impegnativi ma fecondi della ricerca della pace.” (FT 254)



Rassegna stampa Il senso della libertà

“La pandemia ci ha fatto sperimentare in maniera inattesa e drammatica la limitazione delle libertà personali e comunitarie, portandoci a riflettere sul senso profondo della libertà in rapporto alla vita di tutti”. Si apre con questa constatazione il Messaggio del Consiglio permanente della Cei per la 43^a Giornata nazionale per la vita che si celebrerà il 7 febbraio 2021.

“Nelle settimane di forzato lockdown – osservano i vescovi – quante privazioni abbiamo sofferto, specie in termini di rapporti sociali! Nel contempo, quanta reciprocità abbiamo respirato, a riprova che la tutela della salute richiede l'impegno e la partecipazione di ciascuno; quanta cultura della prossimità, quanta vita donata per far fronte comune all'emergenza!”. “Qual è il senso della libertà? Qual è il suo significato sociale, politico e religioso? Si è liberi in partenza o lo si diventa con scelte che costruiscono legami liberi e responsabili tra persone? Con la libertà che Dio ci ha donato, quale società vogliamo costruire?”. “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,31-32). (SIR)

Notizie dal consiglio diocesano di ACT

Lo scorso 5 dicembre '20 il nuovo Consiglio Diocesano dell'ACT si è ritrovato (in parte in presenza e in parte tramite videoconferenza) con il Vescovo Valerio. È stato nominato l'Ufficio di Coordinamento, composto da Marta Marangoni, Gabriele Hess e Luigi Maffezzoli. Quest'ultimo nominato presidente diocesano. Ringraziamo i nuovi responsabili per la loro disponibilità e assicuriamo loro il nostro aiuto e la nostra preghiera.

Come posso ricevere la rivista Spighe?

- Chi desidera richiedere il singolo numero di *Spighe* può contattare il segretariato. Il costo è di 3.- + spese di spedizione. Tel: 091 950 84 64, mail segretariato@azionecattolica.ch
- Chi desidera abbonarsi a *Spighe* lo può fare versando la quota di 30 franchi (per 9 numeri annui) sul conto: Banca Raiffeisen, 6942 Savosa, CH21 8036 2000 0043 9187 6, intestato a Azione Cattolica Ticinese, Via cantonale 2A, CP 5286, CH- 6901 Lugano
- Chi è indeciso può richiedere un periodo di prova gratuito di 3 mesi.
- Per gli aderenti dell'Azione Cattolica Ticinese e dell'Unione Femminile *Spighe* è compreso nella quota sociale.

Buone notizie dal mondo

Pompei, Barcoli e Parete sono tre comuni della Campania che hanno deciso, quest'anno, di rinunciare alle luminarie natalizie e utilizzare i soldi per aiutare le famiglie in difficoltà. L'emergenza sanitaria ha causato una diminuzione dei posti di lavoro e ha messo in difficoltà molte famiglie. Un Natale senza luci, ma più vicino ai bisognosi e più generoso. La prima cittadina di Barcoli spiega: "Sarà un Natale diverso. Ed è necessario ridefinire le priorità. (...) Aiuteremo i più deboli, le famiglie in difficoltà, mamme e papà che non stanno lavorando a causa delle nuove chiusure. Sarà un Natale solidale, più del solito. Affronteremo anche questa tempesta. Uniti come un'unica squadra, ne usciremo a testa alta.". Una decisione che è da insegnamento per tutti noi!



Consiglio di lettura

Mimmo Muolo, giornalista e vaticanista di Avvenire, è l'autore del romanzo **"Per un'altra strada. La leggenda del quarto magio"**, edizioni paoline.

Un monito a riscoprire la fede nel cuore. Cuore inteso come sede dell'intelligenza. Artaban infatti non è solo l'uomo che arriva sempre in ritardo ai grandi appuntamenti della vita, ma è anche un uomo colto che cerca di dare senso agli avvenimenti che accadono. Il quarto magio, secondo l'autore, è un personaggio di una straordinaria modernità, educativo. Un esempio per molti.



Tratto da: www.gioba.it

LO SAPEVATE CHE...



250 anni fa, il 16 dicembre 1770, nasceva Ludwig van Beethoven. Fu uno dei più grandi compositori e musicisti di tutti i tempi. Nacque a Bonn (Germania) da una famiglia di umili origini, in cui scorreva però il dono della musica. Il padre e il nonno erano stati tenori e violinisti. Il padre di Ludwig era però alcolista e questo portò la famiglia sull'orlo della bancarotta. Non fu facile come periodo per il giovane Ludwig. L'obiettivo del padre era quello di rendere famoso il figlio e per questo non esitava a farlo esibire ovunque. Nonostante tutto riuscì a coltivare il proprio talento, in

particolare sotto la guida dell'organista di corte che gli insegnò i rudimenti di direzione e composizione. Un nobile lo notò e gli offrì una borsa di studio per Vienna, dove si trasferì e rimase il resto della vita. Dal 1795 iniziarono a circolare le sue prime opere che furono fonte di guadagno e lo fecero ben stimare. Si innamorò e scrisse la sonata **Al chiaro di luna**. Subentrarono dei problemi d'udito che nel 1816 si tradussero in sordità. Iniziò a chiudersi in sé stesso e ad isolarsi. Nonostante la perdita dell'udito e la profonda disperazione scrisse delle sinfonie che rivoluzionarono il panorama musicale. Divenne sempre più scontroso e isolato, ai margini della vita sociale, ma non venne meno il suo genio. Compose la **Messa solenne in re**, la **Nona sinfonia** e lo stupendo **Inno alla gioia**. Morì il 26 marzo 1827. Una folla oceanica salutò il genio scomparso dimostrando che la sua opera non sarebbe mai stata dimenticata.



Intervista impossibile a Massimiliano Kolbe, il martire della carità Fratello fino all'ultimo nell'inferno di Auschwitz

di Gianni Ballabio

Rajmund Kolbe nacque l'8 gennaio 1894 a Zduńska Wola nella Polonia centrale in una famiglia di modeste condizioni. Il padre Juliusz era tessitore, la madre Mariann Dabrowska levatrice. Ebbero cinque figli, di cui due morti prematuramente. Rimasero Franciszek, Rajmund e Josef. Vista la situazione della famiglia, i Frati Minori Conventuali, che avevano un convento nella vicina Leopoli, accolsero i due maggiori, Franciszek e Rajmund, perché compissero degli studi regolari nel loro Seminario. Mentre Rajmund decise in seguito di rimanere nell'Ordine, Franciszek scelse la carriera militare. Prese parte alla Prima guerra mondiale e scomparve in un campo di concentramento. Pure Josef entrò dai Francescani con il nome di Alfonso. Il 4 settembre 1910, Rajmund, iniziando il noviziato, prese il nome di Massimiliano e il 5 settembre del 1911 emise la professione religiosa. Inviato quindi a Roma per proseguire nella sua formazione, venne accolto nel Collegio Serafico Internazionale e frequentò dapprima l'Università Gregoriana, laureandosi in filosofia nel 1915 e successivamente la Pontificia Facoltà di San Bonaventura, dove ottenne la laurea in teologia. In quegli anni aggiunse al suo nome di Massimiliano quello di Maria.

Fu ordinato sacerdote il 28 aprile 1918 a Roma nella basilica di Sant'Andrea della Valle. Rientrò in Patria nel 1919. Del suo grande impegno fa pure parte il suo sincero anelito missionario, che lo spinse fino in Giappone.

Il 19 settembre 1939, dopo che la Polonia era stata occupata dai tedeschi, padre Kolbe venne deportato nel campo di concentramento preventivo di

Amtitz sul confine tedesco-polacco. Liberato l'8 dicembre dello stesso anno, venne di nuovo incarcerato il 17 febbraio 1941. Fu dapprima nelle prigioni di Pawiak a Versavia, mentre il 28 maggio successivo, venne internato nel campo di concentramento di Oswiecim, (Auschwitz), dove subì torture e vessazioni. Era il numero 16670.

Un giorno, a fine luglio 1941, un prigioniero polacco, appartenente al blocco n. 14, quello di padre Kolbe, riuscì a fuggire. Secondo l'inesorabile legge del campo, dieci prigionieri dovevano essere giustiziati. I condannati, scelti con il sistema della conta da 1 a 10, subivano una morte tremenda: rinchiusi nel cosiddetto blocco n. 13, vi sarebbero rimasti senza prendere cibo e acqua fino alla morte. Padre Kolbe non risultò fra questi, ma, scosso dal pianto di un sergente polacco, padre di famiglia, Franciszek Gajowniczek, si presentò al comandante del campo, chiedendo di poterlo sostituire e dichiarando di essere un sacerdote cattolico.

Così entrò con gli altri nove condannati nel sotterraneo della morte, non solamente per morire con loro, ma anche per aiutare quei suoi fratelli a morire.

Come hai vissuto quel momento così tremendo?

“Quando ci allinearono su un rango in un silenzio irreali, si sentiva la morte nell'aria. Nei nostri occhi si leggeva la paura, un terrore enorme. E cominciò la conta: minuziosa, spietata, crudele. Uno, due, tre.....dieci. E di nuovo: uno, due, tre.....dieci. Un'eco beffarda scandiva il contare. Si tratteneva il fiato mentre i numeri erano lame brucianti. Quando su un prigioniero cadeva il numero dieci, questi

doveva uscire dal rango: era condannato a morire in una lenta e atroce agonia”.

Cosa pensavi in quel momento?

“Non si poteva pensare: il cuore inseguiva un tragico filo di speranza, che quasi cancellava la pietà dentro una tensione di sopravvivenza. La condanna del vicino era la tua vita”.

Poi il contare terminò, i dieci erano stati scelti. Tu eri salvo.

“Il numero dieci non mi aveva sfiorato; ero rimasto nel rango dei salvati”.

Invece ti sei offerto per salvare un altro, prigioniero come te.

“L’avevano scelto. Il numero dieci gli era caduto addosso come una mazzata. Piangeva disperato. Ho visto in lui il volto di un fratello”.

Perché l’hai fatto? Dove hai trovato il coraggio fino a decidere di morire?

“Rispondo con il silenzio. Del resto ogni decisione può essere un mistero. Soltanto la croce in quell’istante fu la mia forza. Pensai a quell’uomo, alla sua famiglia, ai suoi due bambini. Dovevo salvarlo”.

Quei violenti e superbi aguzzini, che avevano fatto la conta, così ti dissero?

“Per loro non eravamo uomini, ma numeri. Uno valeva l’altro. Mi misero con quelli che erano stati scelti e rimandarono l’altro nel rango dei salvati”.

Poi il lento viaggio verso la morte

“No, verso la vita. Il rumore dei nostri zoccoli era già un’eco lontana. Il lager diveniva una nebbia sfuocata su un vago orizzonte che dava ancora, nonostante tutto, pallidi riflessi di sole”.

Poi quei giorni tremendi in attesa.....

“della morte. Pronuncia pure questa parola senza paura, perché la morte fa parte del vivere. Mi rimaneva la missione di aiutare gli altri, i miei fratelli, in quel cammino, mentre i nostri corpi si facevano sempre più deboli e la morte entrava dentro di noi in quella lenta agonia. Era la mia ultima missione. Certamente la più vera”.

Dopo quattordici giorni, il 14 agosto 1941, non tutti erano morti: quattro erano ancora in vita, fra cui padre Massimiliano. A quel punto le SS decisero di

intervenire con una endovenosa di fenolo. Padre Massimiliano tese il braccio pronunciando le sue ultime parole: «Ave Maria».

L’indomani il suo corpo venne bruciato nel forno crematorio e le sue ceneri si mescolarono a quelle di tanti altri condannati.

Il 17 ottobre 1972 papa Paolo VI lo dichiarava beato e sette anni dopo ad Assisi il primo papa polacco della storia, Giovanni Paolo II, lo proclamava “patrono del nostro difficile secolo”. Il 10 ottobre 1982 lo proclamava santo per la sua testimonianza di un amore eroico.

Franciszek Gajowniczek (15.11.1901 – 13.03. 1995), dopo la sua liberazione trovò la moglie viva, ma i suoi due figli erano morti durante un bombardamento. Così commentava quel fatto con Angelo Montanati di *Famiglia Cristiana*, che nel 1971 lo incontrò nel piccolo centro di Grzeb nella Slesia: “Devo essere sincero. Per lungo tempo pensando a Massimiliano Kolbe, provai rimorso. Accettando di essere salvo, avevo firmato la sua condanna. Ma ora, a distanza di anni, mi sono convinto che un uomo come lui non avrebbe potuto agire diversamente. Nessuno l’aveva obbligato a farlo. Inoltre, lui era un prete, forse avrà pensato che la sua presenza a fianco dei condannati fosse necessaria per evitare loro il dramma della disperazione. Li ha assistiti fino all’ultimo, come un fratello”.





Il Ticino accoglie il Salvatore

Un Natale fuori casa per mettersi in cammino

di Davide De Lorenzi

Sarà un Natale diverso, più sobrio, senza la bellezza della messa di mezzanotte con la chiesa gremita, senza le feste con parenti e amici... Tuttavia niente e nessuno ci potrà impedire di vivere comunque in pienezza il Natale, quello scomodo di un Dio che si fa bambino nella povertà e nel nascondimento.

Allora perché non approfittarne per vivere diversamente i giorni di festa?

Se non possiamo ospitare troppe persone a casa, perché non uscire insieme? Il nostro territorio ci offre luoghi in cui vivere momenti di amicizia e anche un po' di spiritualità natalizia, mettendoci in viaggio come i pastori e i Re Magi.

Si potrebbe passare un pomeriggio festivo invitando i nostri cari per una passeggiata in chiesa, visitando il presepe. Si possono anche fare delle vere e proprie escursioni, ecco alcune proposte.

Il nucleo di **Vira Gambarogno**, splendido villaggio sul Verbano, si trasforma ogni anno in un magico scenario di luci e atmosfere natalizie, con decine di presepi (grandi e piccoli) installati nelle vie e nei cortili.

Chi desidera camminare può fare una visita al Monastero di Santa Maria Assunta sopra **Claro**: percorrendo la mulattiera settecentesca ci si immerge in un'oasi di bellezza e contemplazione.

Lassù ogni anno le monache benedettine con pazienza e bravura animano il presepe utilizzando ciò che la natura offre nei dintorni (tronchi di castagno,

fronde, muschio, ...). Sulla parete nord della chiesa si può ammirare una bellissima adorazione dei Magi, che con i loro variopinti ed eleganti vestiti contrastano la povertà della Natività.

Un'altra meta natalizia un po' discosta è **Brione Verzasca**. Dopo una passeggiata nei dintorni si può visitare la chiesa di Santa Maria Assunta, che ospita un bellissimo ciclo di affreschi trecenteschi di impronta giottesca.

All'esterno si è accolti dall'arcangelo Michele e da un imponente San Cristoforo, all'interno sulla stessa facciata si trovano sei episodi della vita di Gesù: Natività, Adorazione dei Magi, Presentazione di Gesù al tempio, Battesimo di Gesù nel Giordano, Entrata in Gerusalemme, Ultima cena.

I colori molto vivi, le posture e le espressioni delle figure rendono davvero interessante questo ciclo pittorico, nel quale non mancano gustosi dettagli, come nell'Ultima cena dove in mezzo al grande tavolo rotondo si vede l'agnello rituale arrostito in una grande ciotola.

Una meta urbana può essere infine **Ascona**: nell'abside della chiesa di Santa Maria della Misericordia (accanto al Papio) si trova uno dei cicli di affreschi medievali più rilevanti del Ticino.

Alla sommità della parete, con 36 affreschi del Nuovo Testamento, si trova una bellissima e curiosa Natività: il Bambino avvolto da strettissime fasce sta per essere preparato per un caldo bagnetto in una grande tinozza...



24 ottobre 2020: la nascita dell'Unione Femminile Cattolica Ticinese Fare memoria del passato per guardare al futuro

Quest'anno, lo abbiamo già ricordato anche sulle pagine di "Spighe". L'Unione Femminile Cattolica Ticinese festeggia i suoi primi 100 anni di vita. Era, infatti, il 24 ottobre 1920 quando le donne cattoliche del Ticino, già attive nelle associazioni parrocchiali, decidono di firmare l'atto costitutivo dell'Unione Femminile Cattolica Ticinese, dando così vita al ramo femminile dell'Azione Cattolica.

Una data storica segnata da azioni importanti: vengono scritti gli statuti ufficiali, è istituito un segretariato, vengono distribuiti tra le socie 10 mila distintivi con il motto "In cruce gloriantes". La prima presidente è Maria Viglezio Bianchi di Lugano.

Qui di seguito riportiamo (leggermente attualizzata per quanto riguarda gli appuntamenti in calendario) un'intervista fatta da Gioele Anni per l'inserimento del Corriere del Ticino, "Catholica" a Corinne Zaugg, l'attuale presidente.

Come sottolineerete questa ricorrenza?

Il 17 novembre, giorno di Santa Elisabetta, abbiamo trasferito online la presentazione del libro di Laura Quadri "Una fabula mystica nel Seicento italiano-Maria Maddalena de'Pazzi e le estasi (1609-1611), che in origine avrebbe dovuto tenersi in presenza. All'inizio del nuovo anno sarà pubblicato un libro su questo primo secolo di vita dell'Unione Femminile in Ticino, a cura di Luigi Maffezzoli, per Armando Dadò Editore.

E in quell'occasione organizzeremo delle presentazioni un po' su tutto il territorio. Inoltre, in estate, ci sarebbe piaciuto organizzare una bella festa alla Montanina. Inoltre nel 2021, cade anche il centesimo anniversario di Spighe...

Fare memoria del passato, per guardare al futuro.

L'anniversario è occasione per chiedersi come l'UF potrà affrontare i prossimi cento anni. Oggi circa 150 donne sono coinvolte nelle nostre attività in Ticino, e l'associazione offre ancora un contributo vitale alla Chiesa locale. Rimaniamo legate all'Azione Cattolica, ma con un cammino specifico delineato dal nostro statuto.

Qual è la specificità di un'Unione Femminile nel tempo presente?

All'inizio del mio mandato, dieci anni fa, ci siamo fatte proprio questa domanda. E ci siamo dette che l'UF doveva diventare uno spazio di riflessione sul contributo femminile all'interno della Chiesa. Nei cammini pastorali, anche in quelli dell'Azione Cattolica, la donna era intesa principalmente come madre o consacrata. Il nostro cammino vuole includere tutte le donne: è un percorso coerente anche con l'evoluzione storica del dibattito all'interno della Chiesa, che sempre più spesso si interroga su questa tematica.

Proprio pochi giorni fa, nell'Angelus di domenica 11 ottobre, Papa Francesco ha pregato perché le donne «partecipino maggiormente nelle istituzioni di responsabilità della Chiesa».

Siamo naturalmente d'accordo con questo auspicio del Pontefice. Per i laici, sia uomini che donne, il percorso per arrivare a posizioni di responsabilità è lungo e non può essere improvvisato. Non basta nominare un laico o una laica in posizione chiave: occorre prima fare un grande lavoro di formazione e coinvolgimento. Oggi riscontriamo una fatica proprio in questo senso: in diverse realtà, a tutti i livelli, mancano gli spazi per parlare insieme tra uomini e

donne, tra consacrati e laici, per discutere e avviare insieme dei progetti per la nostra Chiesa. Vorremmo sentire le parrocchie come delle “case”, ma a casa le responsabilità sono condivise: nelle parrocchie, invece, prevale ancora la dinamica per cui c’è qualcuno che organizza, e qualcun altro o qualcun’altra che sono incaricati di eseguire.

Quali sono i luoghi in cui preparare questo cambio di mentalità?

Forse occorre partire dalla formazione dei preti. Nei seminari, dove la questione delle donne, ma anche della riflessione sul “maschile” e il “femminile” non trova oggi adeguato spazio. Ascoltavo una teologa italiana, Paola Lazzarini, in una trasmissione tv. Si parlava dell’eventualità di ordinare le donne come sacerdoti, e un ospite diceva: «Non mi confesserei mai con una donna, sarei a disagio». La battuta è rimasta lì, sospesa. Nessuno ha ricordato che questa (all’inverso) è la “normalità” in cui le donne si trovano a vivere. È solo un esempio, che nulla ha a che fare con il dibattito sull’ordinazione femminile. Cito questo dialogo perché credo che possa aiutare a riflettere su quante cose, nel mondo ecclesiale -ma non solo- vengono automaticamente declinate soltanto al maschile. La sfida è riconoscere e promuovere il contributo specifico che uomini e donne possono dare nella loro imprescindibile diversità e anche nella differenza dei loro carismi e delle loro vocazioni.

Ha citato una teologa: solo da dopo il Concilio, le donne hanno potuto intraprendere gli studi teologici.

E da allora si è aperta una pagina nuova. Il contributo delle teologhe ha permesso di riscoprire figure di santità e di rileggere con occhi nuovi molte vicende bibliche. Penso alle tre parabole della misericordia: quelle del figliol prodigo e della pecorella smarrita sono molto più conosciute, perché raccontano esperienze di uomini. La dramma smarrita invece è meno nota, eppure l’atteggiamento di cura messo in atto dalla donna – che mette a soqquadro la casa pur di trovare una moneta – esprime una dimensione tipica del femminile, che Gesù utilizza per esprimere l’attenzione del Padre verso ogni persona.

Viviamo una fase storica segnata dalla pandemia: quale il contributo particolare delle donne per la Chiesa di questo tempo?

Credo che abbia a che fare proprio con la riscoperta della dimensione di cura tipica del femminile. Molto

importante in questo senso è il linguaggio utilizzato da Papa Francesco. Fin dalla Laudato si’ ci ha abituato a parlare di «cura della casa comune». Un’espressione che ha ripreso nella recente enciclica *Fratelli tutti* per tracciare le fondamenta di una ripartenza su basi nuove. Se si fosse espresso in termini maschili, avrebbe potuto parlare per esempio di “organizzazione della società”.

Invece ha scelto un linguaggio più inclusivo, che delinea la prospettiva migliore con cui uomini e donne possono affrontare questo tempo. La pandemia mette in luce proprio l’importanza della cura reciproca che lega ogni essere umano al suo prossimo. L’Unione Femminile offre momenti di riflessione per dare innanzitutto alle donne una maggiore consapevolezza: la conseguenza, poi, è di non fermarsi alla teoria ma integrare concretamente la visione femminile nel nostro modo di fare cultura. La differenza uomo-donna è un valore aggiunto, non la certificazione della fragilità degli uni o delle altre.

Quali progetti per il cammino futuro dell’UF?

Un obiettivo concreto, ora, è di estendere i legami dell’associazione. Da quest’anno siamo entrate nel FaftPlus, un raggruppamento di venti associazioni femminili ticinesi di diversa estrazione. Aderiamo anche alla Rete Laudato Si’ per l’ecologia integrale, e poi stiamo intensificando i contatti con altre realtà di donne cattoliche a nord e a sud delle Alpi.

In Italia guardiamo in particolare al Coordinamento delle Teologhe con sede a Roma: già in passato abbiamo ospitato alcune donne di questo gruppo per incontri formativi.

In Svizzera centrale c’è il Frauenbund, che proprio di recente ha incontrato i Vescovi svizzeri per un momento di dialogo e confronto: su alcune posizioni la nostra UF non è in piena sintonia con il Frauenbund, tuttavia il desiderio è di stringere i contatti e condividere esperienze che possano aiutarci a crescere.



Tempo di Natale: l'accoglienza e la lode Suona, che risvegli la nostra attesa!

di don Angelo Ruspini

Avvento

Non si possono scollegare e separare i due avvenimenti dell'Anno Liturgico, perché l'Avvento è la premessa e il Natale è la contemplazione dell'avvenimento atteso: la contemplazione della realizzazione del progetto d'amore di Dio per noi: la redenzione dell'umanità.

Invito ogni famiglia a inventare un segno che dica che la famiglia è entrata nella contemplazione dei messaggi d'Avvento. Qualcuno mette le 24 calzine, le 24 buste, o la corona d'avvento che mostra un respiro settimanale con le 4 candele.

Al segno esterno corrisponda un atteggiamento di attesa: la porta socchiusa come se si attendesse un ospite. Un foglietto sul campanello d'entrata con scritto: -Suona, che risvegli la nostra attesa! -

La Liturgia distingue l'Avvento in due parti: la progressione delle domeniche verso la nascita della Luce che è Cristo e la Novena di Natale.

La progressione delle domeniche propone alla meditazione la seconda venuta della quale la Chiesa è in attesa e la rilettura della prima venuta per evitare che "Venne in mezzo ai suoi e i suoi non lo riconobbero". Ci aiutano Maria e Giovanni Battista.

Maria come immagine modello della Chiesa ci indica la santità della vita e l'umiltà nei confronti del progetto di Dio per essere accoglienti con il sì della vita che sarà richiamato.

Giovanni Battista è protagonista nelle due domeniche centrali e annuncia che tra Lui e il Messia c'è una differenza abissale: *"Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio dei sandali"*.

Anche la voce del profeta Isaia indica che Dio non ci ha mai dimenticati dentro il nostro peccato e ha desiderio di mandarci Colui che ha la pienezza dello Spirito Santo.

La novena di Natale

La Novena di Natale ha un impianto narrativo degli avvenimenti che toccano il nostro sentimento d'attesa: lo smarrimento di Giuseppe; Zaccaria nel tempio che riceve l'annuncio della nascita del figlio; l'annunciazione a Maria della sua gravidanza; la visita ad Elisabetta; l'inno di rendimento di grazie al Signore; la nascita di Giovanni Battista; lo sciogliersi della lingua di Zaccaria che canta il "Benedetto il Signore, perché ha visitato e redento il suo popolo".

La nascita di Cristo nella storia è preparata anche nel sentimento e non solo nella narrazione dell'avvenimento. Natale sarà un avvenimento che commuove e sollecita a imitare la scelta di Giuseppe: "Destatosi dal sonno, fece come gli aveva detto l'Angelo".

Natale

Il fatto di celebrare nella notte la nascita di Cristo significa che egli è la Luce venuta nel mondo.

Il silenzio della sua nascita significa che Cristo nasce dentro ciascuno di noi e il "Sì" a Lui scaturisce dalla profondità della meditazione e dell'attesa di preghiera.

L'esultanza degli angeli per l'avvenimento è la gioia di vedere che il cielo sarà abitato dai redenti dal sangue di Cristo. I pastori danno forza all'umiltà e all'obbedienza della scoperta avvenuta nel silenzio della notte di noi stessi. "Andiamo e vediamo ciò che il Signore ci ha fatto conoscere". La scoperta fa della nostra vita una lode a Dio per tutto quello che abbiamo visto e udito.

SPIGHE

Ritorni a
Amministrazione Spighe
CP 5286
6901 Lugano

È NATALE!

È Natale
ogni volta che sorridi
a un fratello e gli tendi la mano.

È Natale
ogni volta che rimani in silenzio
per ascoltare l'altro.

È Natale
ogni volta che non accetti quelle consuetudini
che relegano gli oppressi
ai margini della società.

È Natale
ogni volta che spera con quelli che disperano
nella povertà fisica e spirituale.

È Natale
ogni volta che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e la tua debolezza.

È Natale
ogni volta che permetti al Signore di rinascere
per donarlo agli altri.

Madre Teresa di Calcutta



Responsabile
Lara Allegri

Redazione
Gianni Ballabio
Davide De Lorenzi
Pietro Invernizzi
Giulio Mulattieri

Redazione-Amministrazione
CP 5286
6901 Lugano
Telefono 091 950 84 64
Fax 091 968 28 32
spighe@azionecattolica.ch

Abbonamento annuo
Fr. 30.- (o più)

Geekvision SA, Locarno
(Tipografia Bassi)

TBL Tipografia Bassi Locarno
GEEK
VISION

visual communication & print

**BOLLETTINI
PARROCCHIALI
RIVISTE E LIBRI
INSERTI COLLETTE
SANTINI
CARTOLINE
PROSPETTI
E POSTERS**



GRAFICA PERSONALIZZATA
E SVILUPPATA CON ESPERIENZA PLURIENNALE
BOLLETTINI SFOGLIABILI SU WWW.ISSUU.COM/GEEKVISION

► GEEKVISION SA - 091 751 04 06 - info@geekvision.ch - www.geekvision.ch